

Carla Fracci: Margot è stata la mia musa»

MILANO. La morte di Margot Fonteyn continua a destare un amico e dolore nel mondo dello spettacolo... «che peccato, è una grossa perdita, una che se ne è andata» dice cora Carla Fracci di ritorno alle sue recite di Giselle, a Parma «Per me Margot Fonteyn stata l'ispirazione è stata come una musa...»

Da due settimane il pubblico della capitale francese fa la fila davanti all'Olympia per assistere ai recital del cantautore

Articoli, saggi, persino un libro e un successo crescente «No, non sono un provinciale canto l'etnia della terra astigiana»

Conte, un padano a Parigi

Canzoni da «vedere», panorami da ascoltare, fucine balere, isole lontane, banane e lamponi: il magico mondo di Paolo Conte sta tutto lì. È in tanti altri luoghi, odori e profumi di tutto il mondo. Il cantautore astigiano è in questi giorni a Parigi per una lunga serie di recital nel «tempio» dell'Olympia. Ogni volta che ci torna è un trionfo e ogni volta che ci torna è «costretto» a rimanerci più a lungo.

ALBA SOLARO

PARIGI. Lo chiamano Paolo Conte, «magico» come si potrebbe dire della squadra del cuore, o di una passione intensa. Per lui scovano ogni possibile superlativo, e tutte le sere da una settimana a questa parte, dalla piazza e ancor più dalla balconata dell'Olympia, si spellano le mani per tributargli un meritato trionfo. Lui, timido ma non impacciato, si schermisce, però si vede benissimo che tutto questo gli fa un gran piacere. «Sarà per via di quel rapporto sotterraneo fra il Piemonte e la Francia», azzarda Conte a mo' di spiegazione della sua love-story col pubblico francese, «sarà che pure loro si sono stufati delle mode».

E poi c'è l'esotismo: il quotidiano Le Monde, nella sua rubrica settimanale dei concerti, ha messo Conte sotto la voce musique du monde, fra un cantante brasiliano e un gruppo salsa. Non nel pop, non nel jazz, ma nell'etnico. Una collocazione che deve essere piaciuta molto allo stesso Conte. Il quale ogni volta che lo chiamano «il cantore della provincia» risponde. «No, no, casomai lo sono un uomo di territorio, canto l'etnia», che poi sarebbe quella astigiana, padana, «in fondo alla campagna», descritta magistralmente in Genova per noi.



Paolo Conte in concerto; per il cantautore astigiano due settimane di «tutto esaurito» all'Olympia di Parigi

come il naufrago felice di Orinda su onda, per quasi tutta la serata Canta con quella sua voce ruidiva, un po' sgraziata, eppure bella, di Angiolino e di Max, i suoi eroi immaginari, canta Via con me ed è subito un diluvio di applausi, si diverte a stemperare le citazioni romantiche col Kazoo o quei versacci infantili che solo lui canta impunemente senza perdere in eleganza. Dal nuovo album, Parole d'amore scritte a macchina, tira fuori appena un paio di brani, come la bellissima Il maestro, ripescata invece molto dal passato, e veste di jazz e di boogie quasi tutto, affiancando il trombone all'organetto. Il contrabbasso a una chionchiglia sudamericana. Come da tempo ormai, non rivolge la parola al pubblico se non per presentare i musicisti e le tre coriste della sua big band. «Non saprei cosa dire», si giustificava, e sul programma di sala dichiarava «Quando assisto a uno spettacolo, non mi piace che mi si spieghi ciò che devo comprendere da me. Preferisco che l'artista mi lasci immaginare, e vorrei offrire al mio pubblico questo stesso regalo: non un discorso, ma uno stile».

Secondo il critico musicale francese Monique Mallat, che sullo chansonnier francese ha scritto un libro, «una canzone di Conte non si ascolta: si vede». Ed è vero, tutto un mondo si materializza, ci si schiude davanti l'insegna e le serande abbassate del bar Mocambo, il tinello marrone dove il proprietario del bar è andato a vivere con la sua nuova compagna austriaca, e davvero non ci si può immaginare due parole che rendono meglio il piccolo squallore della stanza dove si consuma un dramma dell'incomunicabilità. Le gite al mare, le partite a carte, i gelati al limone, i cieli, i cinematografi e le cassiere con la faccia da pechinese, fanno tutti parte di una umanità che non esiste più se non nell'immaginazione salgariana di Conte, nei suoi viaggi e nelle sue avventure nate in poltrona, come evocate per magia da un vecchio mappamondo. Saltano fuori nomi esotici, Timbuctu e Zanzibar, le Blues Hawaii e Chinatown, cieli tropicali e voli in Aguapiano; e la magrezza dei

testi, le banalità e le bizzarrie finemente cesellate, lasciano davvero tutto lo spazio desiderato alla fantasia di chi ascolta. Resta in bocca quella «nostalgia al gusto di curaçao» (Hemingway), e l'amore per il mito, per epoche passate, il dopoguerra o i ruggenti anni Venti, che si prestano bene alle sue storie.

Resta quell'inspiegabile inquietudine, un senso di attesa, di sospensione tra realtà e sogno, di ricerca per un altrove che in fondo non esiste. È tutto lì il «magico» Conte, che si congela sorridente sotto i baffi brizzolati e regalando il bis di drammatica, Come-dì, al pubblico parigino che poco dopo si riversa nella notte fredda sul Boulevard des Capucines.

A Roma lo spettacolo di Svoboda La solitudine di Minotauro

STEFANIA CHINZARI

Minotaurus di Friedrich Dürrenmatt, regia di Josef Svoboda, scene e costumi di Jindřich Smetana, musiche di Michal Pavlíček, direttore della fotografia Jaromír Kacer, coreografia Raffaele Maitoli. Interpreti Jan Kadlec, Pavel Martinek, Mana Chrzova, Pavel Knolle. Produzione della Lanterna Magica di Praga. Roma: Teatro Argentina.



Il regista Josef Svoboda

«Mentre Pasifae, figlia del Dio del Sole, partoriva Minotaurus, i suoi spasmi erano così forti che l'isola di Creta tutta tremò». E con le immagini filmate dell'esplosione dell'isola, mentre Pasifae viene nuschiatata in un vortice di teli nel fondo nero delle quinte, ha inizio Minotaurus, nuovo spettacolo della Lanterna Magica di Praga. Il celebre gruppo fondato nel 1958 da Josef Svoboda, capace di coniugare sulla scena i mezzi del teatro e le immagini del cinema, musica e movimenti coreografici, in una ricerca dello spettacolo totale e della sinestesia, gran pallino di tutti le avanguardie, è di nuovo in Italia, dopo la tappa estiva alle Paraterre di Agrigento e da Roma, dove è in scena al Teatro Argentina fino a domenica, Minotaurus, secondo e ultimo spettacolo di un progetto che il gruppo ha dedicato ai miti del Mediterraneo, parturà per una lunga tournée internazionale.

platea, l'immersione nel mondo dell'uomo-toro, prigioniero di un corpo mostruoso e di un fato crudele che lo vuole assassino contro la sua volontà, è totale e improvvisa. Minotaurus è un attore ballerino, vestito solo di un perizoma di cuoio e pesantemente truccato intorno agli occhi si muove a passi di danza, accennando nei movimenti delle gambe e nello scollare delle spalle a un essere taumno altrimenti tutto interiore, mentre sconvolge sulle pareti di fondo un volo di uccelli, segni grafici e silhouette, e manda il teatro una cascata di suoni troppo spesso psichedelici.

Drammaturog d'eccezione, è proprio Friedrich Dürrenmatt a firmare lo struggente breve racconto dedicato a Minotaurus, un testo del 1985 che Svoboda ha trasformato in una messinscena «alla Lanterna Magica» (senza particolari innovazioni rispetto alla formula tradizionale, ma molto applaudita dal pubblico della «prima»). Che purtroppo lo scrittore austriaco, scomparso poco più di due mesi fa, non è riuscito a vedere in questa forma. Diverse alcune poltrone in sala per far posto all'ingombrante materiale tecnico e sventrato il palcoscenico per costruirvi un imbuto marmoreo che si spalanza verso la

Rinchiuso nel suo spazio, atannagliato nella solitudine disperata della sua animalità, privato per nascita dell'amore e dell'amicizia, né uomo, né animale né Dio, condannato a simboleggiare nel mito la fecondità e la morte, Minotaurus si incontra con Ananna e con l'Esese, uomo vero e crudele che uccide, coscientemente nel duetto con la donna, nei movimenti coreografici ideati da Raffaele Maitoli, è circonfuso di luce blu a testimoniare la forza e l'oltraggio, contro quella gialla di Ananna, la femminile sinuosità destinata, suo malgrado, a soccombere nell'amplesso.

La paura di attentati priva il Festival del trio del «Sabato sera» I Bee Gees non volano a Sanremo Aragozzini tratta per Phil Collins



Phil Collins sarà una delle star di Sanremo?

MILANO. Irene Fargo, che partecipa a Sanremo tra le giovani promesse con La donna di Ibsen, sembra una modella. Si presenta con una parucca nera con frangia e si giustifica per il trucco pesante dicendo: «di solito non sono così». Ma sono appena andata a fare un servizio fotografico... E allora, domanda, a Sanremo come sarà? Porterai questo look da Cleopatra, oppure ne hai studiato uno più «normale»? «Mah, guarda, questo è uno dei miei look preferiti. Mi piace fare l'egiziana. Mi piace soprattutto giocare con me stessa».

Sta prendendo la rincorsa. A quattro giorni dall'inizio, Sanremo si è inquietantemente agglustato sulla calma. Stabiliti gli abbinamenti e l'ordine di apparenza dei cantanti, in via di assestamento perfino il versante giudiziario. A fornire l'unica suspense della giornata ci hanno pensato i Bee Gees, che ieri hanno cancellato la tournée, rinunciando così a fare da superospiti al Festival. Li sostituirà Phil Collins?

DALLA NOSTRA INVIATA

SANREMO. Meno male, ci sono i Bee Gees. Anzi, meno male che non vengono più. A fornire ieri un avanzo di suspense della giornata ci ha pensato il terribile trio della Febbre del sabato sera: la sezione superospiti. Infatti, accanto a Rod Stewart, prevedeva anche loro. Ma giusto un attimo prima di partire hanno pensato bene di annullare l'intera tournée «causa motivi di sicurezza derivanti dal Golfo». Il forfait dei Bee Gees potrebbe far guadagnare un punto in più a questa quarantunesima edizione del Festival: per sostituirli si parla infatti addirittura di Phil Collins, che gli organizzatori di Sanremo starebbero

cercando forsennamente di convincere. Che l'abbiano sparata grossa? Può darsi, ma prendetela come supplemento di «giallo» in un panorama di imbarazzante calma piatta. A quattro giorni dall'inizio, Sanremo sta sbilanciandosi paurosamente sulla noia per un miracoloso assestamento della situazione. Calma sul fronte dei cantanti italiani, calma perfino su quello degli scendoli tradizionali: l'ultimo episodio in questo senso (ultimo non solo in ordine di tempo), cioè quello che vedeva pendere sul Comune una denuncia per firme false sul documento che riguardava la convenzione di sei anni con la Rai, si è sciolto davanti a un giudizio di non sussistenza di falso ideologico.

Come se non bastasse, ieri si è chiuso anche l'ultimo capitolo «prologhi e introduzioni» al Festival con la conclusione di Sanremo International, la vetrina di pop star presentata da Carlo Massarini e da Elisa Jane Satta (una presenza riconosciuta a gran voce come semplicemente inspiegabile). E le due serate, che hanno visto dilatare più di venti musicisti sul palcoscenico, hanno dato tragicamente ragione alle nere previsioni di Carlo Massarini che aveva annunciato un livello musicale «medio basso».

La prima volta di Irene l'«egiziana»

Quando hai cominciato a cantare? Ho cominciato a 11 anni. Ero voce solista in un coro. Cantavo musica del Settecento. E la canto ancora. Sanremo però è il trionfo della musica più popolare. La musica troppo buona qui non funziona. Funziona la canzonetta scritta apposta per vincere, che poi magari non vende. Ultimamente, però, mi sembra che si stia facendo uno sforzo per portare della buona musica. Ma a te quale musica piace? Musica classica, opere, musica sinfonica: ascolto proprio di tutto. Ma il tuo genere quale pensi?

che sia? Musica italiana di qualità. E con quale personaggio ti proponi? Il tuo aspetto da modella, la tua voce educata, il testo della canzone, insomma quale pensi che sia il modo di colpire il pubblico, di farti notare tra tanti cantanti? Penso che sia un insieme di tasselli che vanno a formare un disegno. Ma del resto io sono così e per il momento tutto va bene sono felice. Ho un amore, sono contenta di partecipare e tutto procede bene. Ma un artista di solito ama mostrarsi macerato, insoddisfatto e, anche senza essere un divo rock, almeno un po' arrabbiato.

Allora si vede che non sono un'artista. Sono ottimista e ancora non ho tanta esperienza da essere diventata pessimista. Un pessimista forse è solo un ottimista che ha fatto esperienza. Già. Così si definisce Irene Fargo, con molti anni di canto sull'ugola e una rassicurante parucca nera sulla testa. Molto carina, sorridente, intenzionata a farsi valere dopo due tentativi falliti, punta tutto sulla voce e anche sulla canzone, molto melodica, che ne mette in risalto le possibilità. Il suo primo lp, intitolato semplicemente Irene Fargo, ha già qualche pezzo riconoscibile. Vedremo quali altri numeri saprà rivelare, sul palcoscenico fiorito dell'Ariston, alla lotteria del Festival.

Advertisement for 'L'UNITA' VACANZE' featuring a cruise ship. It lists itineraries to GENOVA, CADICE, LISBONA, MALAGA, ALICANTE, PALMA DE MALLORCA, and GENOVA. It includes a table of individual participation quotes and details about the cruise ship Taras Schevchenko.